

Tra prima e seconda Repubblica

di Franco Cerqui

Dalla prima Costituzione repubblicana alla partitocrazia

La nostra Costituzione, nata nel '48 all'indomani della fine della lotta di Liberazione nazionale, si dice abbia fatto il suo tempo, ed in parte è vero. Nata poco dopo la fine del secondo conflitto mondiale, rispecchiava la situazione politica italiana di allora, rappresentata schematicamente dalla presenza di due prevalenti grandi blocchi politici contrapposti: quello cattolico e quello allora definito social-comunista. La realtà politica di allora, che aveva dato per sfondo e condizionamento la divisione dell'Europa in due blocchi politico-militari, aveva in sé un elemento di assoluta inconciliabilità: da una parte la vocazione europeista occidentale e filoamericana del partito dei cattolici, dall'altra la vocazione massimalista dei socialisti e quella marxista-filosovietica del più forte partito comunista occidentale. I fini politici erano dunque inevitabilmente antitetici.

La nostra Costituzione è stata quindi in qualche modo lo specchio fedele e realistico di quella situazione italiana e internazionale, né sembra potesse essere concepita diversamente.

L'assoluta impossibilità di poter giungere, in tale contesto, a quella che è la regola aurea di ogni democrazia parlamentare, cioè di reali alternative politiche di governo, ha determinato, anche sulla base di modifiche del consenso elettorale dei partiti, un allargamento dell'area di governo a un numero crescente di partiti; ma nel contempo la situazione di blocco di ogni alternativa ha determinato un progressivo radicamento dei partiti di governo nelle istituzioni e nello Stato, essendo questo in qualche modo funzionale a impedire un'alternativa "impossibile" per la collocazione internazionale del nostro Paese. Nel contempo anche alle opposizioni furono progressivamente concessi spazi di potere rispondenti da un lato a un progressivo allontanarsi del Pci dalla sudditanza politica da Mosca, dall'altro alla diminuzione della virulenza politica della opposizione stessa.

Gli effetti crescenti di questa situazione sono stati la progressiva occupazione dello Stato da parte dei partiti, al punto che i partiti sono oggi in qualche modo lo Stato e quindi lo Stato idealmente inteso come disinteressato erogatore di servizi alla società tutta non c'è quasi più; oppure c'è uno Stato politicizzato in maniera sempre più profonda e inevitabilmente frammentaria e conflittuale, il che è poi la stessa cosa.

Questa è la situazione identificabile nella cosiddetta "partitocrazia", termine e significato proposto dalle opposizioni, ma oggi fatto proprio praticamente da tutti i partiti di governo; anche questo è uno dei tanti paradossi italiani.

Gli esempi potrebbero essere molti: per citarne uno, ormai troppo spesso è regola, quando parla un ministro, chiedersi se parla come tale o come esponente di quel determinato partito, se sta portando avanti un punto di vista governativo o personale di parte su quel determinato problema, se "usa" la veste di ministro per la propria parte politica o addirittura contro gli interessi generali del governo di cui fa parte. La confusione e la sovrapposizione dei ruoli è spesso indistricabile e comunque deleteria per gli interessi generali del Paese.

Democrazia costituzionale e discrezionalità partitica

Se la situazione è questa, cioè quella di un progressivo rompersi e svilirsi di ogni regola democratica costituzionalmente garantita e sostituita da una sempre più arrogante discrezionalità politica, l'ipotesi che una riforma istituzionale possa di per sé cambiare la situazione della gestione politica del nostro Paese è pura utopia; specie se all'interno di una più o meno profonda riforma costituzionale avessimo ancora gli stessi partiti di oggi, con troppi degli stessi uomini politici di oggi, e soprattutto con gli stessi comportamenti politici di oggi.

Se è vero che la nostra Costituzione, fondata sull'equilibrio e sul rispetto reciproco tra i poteri dello Stato, è sempre meno rispettata e praticata, in attesa di una sua revisione per prima cosa oggi dovrebbe da tutti essere rispettata per quello che essa è. Non v'è dubbio comunque che, mutate le condizioni politiche nazionali e internazionali rispetto al '48, sancita la fine del comunismo come tale, una riforma costituzionale è certo matura e indilazionabile e deve porsi come obiettivo principale quello di poter garantire reali alternative politiche di governo, unica condizione per poter assicurare il controllo politico e la possibilità di scelta tra diverse formule di governo da parte dell'elettorato.

In tema di riforme istituzionali il problema politico di oggi non pare essere comunque, in una permanente situazione di sovrapposizione partiti-Stato, quello di dare più forza all'esecutivo e più autorità al potere politico, ma quello di dare più autorità e indipendenza dai partiti allo Stato e più autorevolezza alla classe politica; ma il rafforzamento dei poteri dello Stato non può prescindere che da un arretramento dei partiti dalla occupazione dello Stato, con un recupero di credibilità dalla classe politica e un'inevitabile ricambio interno, che non vuol dire necessariamente generazionale o anagrafico, della classe dirigente politica.

Infatti, in una situazione di progressiva perdita di credibilità della dirigenza politica e talora di un venir meno all'ancestrale rispetto per il potere in senso lato e politico in particolare, la mancanza di una profonda presa di coscienza collettiva dei partiti di fronte al disagio della gente rischia di diventare una miccia per qualunque forma di esplosione da un lato autoritaria, specie in una Repubblica presidenziale, o di ingovernabilità permanente dall'altro, da cui potrebbe essere difficile in entrambi i casi uscirne. Troppi uomini politici oggi pensano infatti di potersi accontentare, e che il Paese lo accetti, di vivere una sempre più corta stagione di potere, disinteressandosi del dopo, che appartiene a tutti; cioè il vivere, quasi il possedere l'oggi della politica, senza porsi il problema del domani della nostra società.

Al riguardo, tralasciando i vari sondaggi di opinione, in genere poco credibili perché troppo spesso danno ragione a chi li ha promossi per dimostrare di essere nel vero, voglio invece citare un fatto significativo e incontrovertibile perché ufficiale: nel '90 il 75% dei cittadini italiani che hanno scelto, tra

quelli che hanno pagato le tasse, di assegnare una quota fiscale a un predeterminato scopo, ha optato per la Chiesa cattolica. Sembra essere il segno di una larga esigenza sociale di eticità della vita, la cui necessità è stata recentemente ribadita dal Papa nel ritratto che ha fatto dell'uomo politico ideale «uomo con una visione etica della vita posta al servizio della società».

Se questo fosse il modo di stare in politica, e per molti lo è ancora, allora l'intrinseca *ingiustizia* del potere e dell'esercizio del potere assumerebbe dignità e profonda legittimità solo nel caso della eticità dei fini e di una idoneità dei mezzi per raggiungerli; in subordine non possono che esservi tutte le ideologie, troppo spesso asservite al puro raggiungimento del potere.

La polemica istituzionale

Nella recente e non ancora sopita grande *querelle* sulle riforme istituzionali, è mancato troppo spesso a molti l'*est modus in rebus* dei nostri antichi padri latini, cioè la misura, la moderazione nel contrapporre le proprie tesi a quelle degli altri. Troppi sono usciti dai propri àmbiti, troppi hanno estremizzato il proprio punto di vista politico, istituzionale e professionale; fuoriuscendo da quella linea di confine ideale che divide il legittimo esercizio del proprio ruolo e dei propri diritti da quella dimensione invece negativa e sterile che è propria della visione corporativa dei problemi, la quale finisce col prescindere dagli interessi generali di una società.

Anche il progressivo affannarsi di sempre più numerosi soggetti (esponenti politici, segretari di partito, uomini delle istituzioni) a proporre questa o quella formula di riforma istituzionale, non fa che aumentare la confusione dei ruoli, l'affollamento dei "medici" al letto della Repubblica ammalata; ma troppi di questi sono al tempo stesso responsabili della malattia e forse non fanno che allontanarne la guarigione.

Se la diagnosi di malattia della politica italiana è ormai nota, la terapia è invece troppo diversificata e spesso antitetica, la prognosi è comunque incerta e riservata e i "medici" del malato-Italia sono troppi. Nel frattempo il malato rischia di aggravarsi o di morire per mancanza di terapia; ma il malato potrebbe morire anche nonostante una terapia, se errata o troppo tardiva.

E' difficile comunque ipotizzare che i partiti attuali siano in grado di proporre soluzioni efficaci, in tempi brevi; perché chi ha sempre governato (Dc) non è detto che sia disposto ad andare all'opposizione; chi è sempre stato all'opposizione vera (Pci-Pds) vorrebbe legittimamente poter governare; chi è stato ed è al governo e all'opposizione interna (Psi) vuole poter restare da una parte o dall'altra, comunque quella vincente, del centro del potere; i piccoli partiti rischiano di scomparire definitivamente e nessuno può chieder loro questo sacrificio politico.

Una nuova Costituente

Forse una possibilità praticabile è una nuova Costituente, cui affidare, in tempi strettamente predeterminati, una nuova carta costituzionale, scegliendo tra politici e studiosi quegli uomini che, per biografia personale, meritino di essere considerati autentici *super partes* cui delegare la riscrittura delle regole costituzionali. Solo in questo caso forse potrebbe essere poi proponibile un referendum popolare su un nuovo assetto costituzionale.

Non si può che essere d'accordo comunque coll'attuale ministro delle Riforme istituzionali che ha recentemente dichiarato lapidariamente che «più che parlarne bisogna farle».

Sembra invece semplicistica e rischiosa, per il futuro della nostra società, l'ipotesi di ricorso a referendum popolare, su materia così delicata, in cui l'elettore venisse chiamato ad esprimere un sì oppure un no a un determinato modello di repubblica presidenziale; in tal caso è possibile che se la scelta fosse tra tale modello istituzionale e il vecchio modello, che non è certo conservabile così com'è, la suggestione del nuovo per il nuovo potrebbe prevalere. Ma poi la società italiana potrebbe essere prigioniera di un nuovo che si dimostrasse anche peggiore del modello del passato.

A chi porrà mano davvero alla fine alle riforme istituzionali vorrei simbolicamente ricordare, come cittadino, che forse un principio cui ricorrere in questo caso, che è proprio dell'arte medica, è quello del *primum non nocere*; in questo caso per prima cosa non nuocere alla Repubblica italiana malata di partitocrazia, e che oggi sembra essere sempre più una pseudodemocrazia, mentre avrebbe urgente bisogno di essere una vera democrazia.